

La figura di Manetti si inserisce dunque principalmente nel quadro politico generale della Firenze di Cosimo il Vecchio, il quale aveva ben presenti alcuni dati fondamentali, primo fra tutti il fatto che tra gli ultimi anni del Trecento e la prima metà del Quattrocento le vicende della politica estera fiorentina erano state caratterizzate dall'evoluzione dei quadri istituzionali e dagli svolgimenti del gioco politico nelle diverse aree territoriali della regione. Cosimo sapeva che tali trasformazioni avevano contrassegnato il passaggio da un quadro politico fondato su autonomie locali territorialmente diffuse a un quadro in cui esse si erano venute riducendo in seguito alla capacità espansiva di pochi nuclei di potere regionale. E ancora a Cosimo non sfuggiva che negli anni centrali del Quattrocento i comuni che in età dantesca avevano vissuto l'avvento della «mezana gente» e che avrebbero conosciuto esperienze di progressiva autonomia politica avevano da tempo cominciato a protendersi al di fuori del proprio territorio, con la conseguente affermazione di pochi nuclei di potere esercitato da un novero ristretto di città su aree territoriali più ampie rispetto ai loro originari contadi.

Italo Svevo

La coscienza di Zeno

Ci coricammo dopo di aver posto il letto della bambina accanto a quello di Augusta. Ma io non potevo dormire: avevo un peso al cuore come quelle sere in cui i miei trascorsi della giornata si specchiavano in immagini notturne di dolore e di rimorso. La malattia della bambina mi pesava come un'opera mia. Mi ribellai! Io ero puro e potevo parlare, potevo dire tutto. E dissi tutto. Raccontai ad Augusta dell'incontro con Carmen, della posizione ch'essa occupava nella barca, eppoi del suo strido che io dubitai fosse stato provocato da una carezza brutale di Guido senza però poter esserne sicuro. Ma Augusta ne era sicura. Perché altrimenti, subito dopo, la voce di Guido sarebbe stata alterata dall'ilarità? Cercai di attenuare la sua convinzione, ma poi dovetti ancora raccontare. Feci una confessione anche per quanto concerneva me, descrivendo la noia che m'aveva cacciato di casa e il mio rimorso di non amare meglio Antonia. Mi sentii subito meglio e m'addormentai profondamente.

La mattina appresso, Antonia stava meglio; era quasi priva di febbre. Giaceva calma e libera di affanno, ma era pallida e affranta come se si fosse consunta in uno sforzo sproporzionato al suo piccolo organismo; evidentemente essa era già uscita vittoriosa dalla breva battaglia. Nella calma che ne derivò anche a me, ricordai, dolendomene, di aver compromesso orribilmente Guido e volli da Augusta la promessa ch'essa non avrebbe comunicato a nessuno i miei sospetti. Ella protestò che non si trattava di sospetti, ma di evidenza certa ciò che io negai senza riuscire a convincerla. Poi essa mi promise tutto quello che volli ed io me ne andai tranquillamente in ufficio.